

MONS. ARTURO, PASTORE UMILE MA PIENO DI SPERANZA

Conoscevamo già, grazie all'esperienza dello scorso anno, le doti di resistenza alla fatica di mons. Arturo Fajardo, ma questa volta ha superato se stesso. In tre giorni di permanenza a Crema, oltre al nostro vescovo, mons. Daniele, il vescovo uruguayano ha conosciuto diverse realtà delle diocesi di Crema e Lodi, lasciando ovunque un profumo di semplicità, mescolato ad un profondo amore per la gente e a un incrollabile fede nella misericordia di Dio.

Un master in Speranza

Ad elencare tutte le tutte le realtà incontrate si rischia la monotonia. È sufficiente ricordare che ha iniziato la sua visita in terra Cremasca visitando l'Azione Cattolica e, transitando attraverso diverse Realtà Missionarie, ha incontrato la Comunità Latinoamericana, con la quale ha celebrato la messa, la Pastorale Familiare, la Pastorale Giovanile, per poi concludere con l'incontro con il clero diocesano, avvenuto durante una pausa del Ritiro Spirituale in atto a Caravaggio. Senza contare i singoli incontri che hanno costellato la presenza di un Pastore che ha lasciato al suo passaggio una scia di simpatia, di disponibilità e soprattutto di speranza.

Accompagnato da Igor Alcalde, giornalista e informatico che cura sia il sito della diocesi di S. José de Mayo che quello della Conferenza Episcopale dell'Uruguay, e da padre Andrés Paredes, sacerdote diocesano di recente nomina, mons. Arturo ha approfittato della conclusione della visita "ad Limina" dell'episcopato del suo Paese per incontrare il nuovo vescovo di Crema e riconfermare alcuni punti sostanziali del contatto ormai collaudato S. José de Mayo - Crema.

In primo luogo ribadire il legame di fratellanza che unisce ormai da diversi anni le due diocesi e reso ancor più saldo dalla presenza di don Federico Bragonzi e di don Francesco Ruini, anche se la malattia ne ha interrotto la promettente esperienza. In secondo luogo continuare questa esperienza di scambio, non solo pensando ad un nuovo invio da Crema, ma favorendo, attraverso viaggi e incontri al di qua e al di là dell'oceano, quella conoscenza reciproca che sola può rinforzare e rendere stabili amicizia e collaborazione.

Alunni del XXI, insegnanti del XX, programmi del XIX secolo

In questa frase, che sintetizza l'emergenza educativa in cui si viene a trovare l'Uruguay, è condensato il senso di difficoltà e di inadeguatezza nel quale si trova un Paese fino a pochi decenni fa considerato la "Svizzera" dell'America Latina e da sempre considerato un modello di egualitarismo da imitare. Squilibri sociali sempre più evidenti, il diffondersi a macchia d'olio della droga, l'insinuarsi tra i giovani della tentazione del lasciarsi andare, senza lavorare e senza studiare, l'aumento esponenziale dei suicidi e su tutto, come panacea miracolosa, il gioco del calcio assurto ormai a vera e propria religione nazionale. Tutto questo non offre un'immagine positiva ed ottimista del futuro.

Di fronte ad un quadro così drammatico che cosa può fare una Chiesa piccola, senza risorse economiche, resa afona da un sistema politico laicista e antireligioso, con pochi sacerdoti e scarso seguito popolare?

La risposta è stata semplice quanto impegnativa: testimoniare semplicemente la fede, annunciando in ogni modo la Buona Notizia di Gesù, con la consapevolezza che il Signore ha inviato i suoi discepoli non per avere risultati, ma per seminare. "Ogni difficoltà è un'opportunità" ripete mons. Arturo. Così il progetto Pastorale della Missione Diocesana fa proprio il modello delle Sante Missioni Popolari con lo slogan "Chiesa in uscita. La mia vita è missione". Superando la logica del chiudersi per difendersi, questa piccola fetta di Chiesa uruguayana ha invece dato un forte impulso missionario all'attività pastorale della

comunità, favorendo in modo particolare i ritiri diocesani, gli incontri parrocchiali, le esperienze di formazione e di missione e i pellegrinaggi.

Un'altra risposta coraggiosa è la scelta di stare sempre più a contatto con la gente. Ecco allora la formazione di una nuova parrocchia in una zona particolarmente disagiata e povera: il Delta del Tigre, vera e propria "favela" di Montevideo. Circa 20.000 abitanti, secondo le ultime stime, senza alcuna presenza religiosa, che si sono agglomerati intorno ad una discarica a cielo aperto. Una presenza iniziata da don Francesco e proseguita oggi da don Federico (per il quale si auspica un aiuto), che vuole essere un segno tangibile di una Chiesa che non si tira indietro, ma che vuole condividere fino in fondo la vita della gente. Vale la pena ricordare che per una popolazione complessiva di 120.000 abitanti, la diocesi ha a disposizione solo 16 sacerdoti.

Scendere dal piedistallo

Alla domanda secca: "Perché è positivo andare in Uruguay?" mons. Arturo risponde senza esitare: "In primo luogo per vivere la fratellanza che ci unisce, in secondo luogo per incontrare un'altra cultura, in terzo luogo per attuare un incontro profondo con Cristo". Si tratta davvero di vivere la fede in modo radicale, senza compromessi di sorta. Si tratta di una Chiesa piccola, ma libera, povera, ma coerente, senza potere, ma per questo più credibile.

Quando sei anni fa le Chiese di Lodi e di Crema optarono per le proposte che venivano dall'Uruguay, si pensò ad un futuro prossimo venturo che, da lì a poco, avrebbe potuto toccare anche noi. Il processo di secolarizzazione in atto in Uruguay non è molto diverso dal nostro. Ecco allora l'idea di un progetto pilota che avrebbe potuto servirci come laboratorio per le nostre Chiese, affinché non si ripetano gli stessi errori e si attui una pastorale con la gente, valorizzando i talenti dei laici. Il fatto che i sacerdoti (e i vescovi) debbano scendere dal loro piedistallo e confondersi tra la gente non può che far bene sia a S. José che a Crema.

Un albero senza radici non resiste ad alcuna tempesta

Può sembrare strano, dopo tutto quello che si è udito, ma tutti coloro che hanno avuto modo di grattare la superficie, che si definisce atea, del popolo uruguayano, ne ha tratto l'impressione di una profonda religiosità. Si tratta di una religiosità popolare, magari parziale, ma molto sentita e radicata. Una tradizione che affonda le sue radici nel legame con la terra, profondamente vissuto dalle popolazioni indigene Guaranì che abitarono la parte settentrionale dell'Uruguay e che si sono trasmesse ai Gauchos. Ed è a queste radici che, come ricorda anche il Papa nell'"Evangelii gaudium", bisogna risalire. In questo senso è interessante l'esperienza di quattro gruppi di pellegrini che, ai primi di novembre hanno realizzato, partendo da altrettante località della diocesi di S. José de Mayo, un pellegrinaggio alla Vergine dei Trentatré, patrona dell'Uruguay. Particolarmente significativo è l'ultimo pellegrinaggio, che si è svolto nell'arco di quattro giorni, in forma di cavalcata.

Si dice che per essere vescovi si debba avere un master in Speranza. Mons. Arturo lo possiede, conseguito all'università della Vita e della Gente. Possiamo anche noi essere suoi alunni.

A cura del Centro Missionario Diocesano